

L'Imu e l'errore del governo

L'ANALISI

VINCENZO VISCO

Il governo ha fatto un grave errore consentendo (anzi promuovendo) che venisse posto al centro del dibattito politico e parlamentare la questione dell'abolizione dell'Imu sulla prima casa, proposta demagogica, contraria a ogni principio di equità, che ha distolto l'attenzione e la discussione da problemi più seri.

SEGUE A PAG. 15



Vincenzo Visco

L'analisi

Che errore l'Imu al centro del dibattito

SEGUE DALLA PRIMA

Tutto ciò ha posto il governo sotto minaccia, ricatto e pressione continua e che potrebbe perfino provocarne la caduta. In verità è del tutto evidente, e ben noto, che una volta deciso di rimborsare una parte dei debiti della Pa nei confronti delle imprese, le disponibilità di bilancio per il 2013 sono esaurite, sicché è pressoché impossibile corrispondere alle richieste in materia di Imu (da respingere comunque in via di principio) e di Iva (fondate). Né si possono assecondare le richieste (esplicithe e implicite) di sfondare il limite del 3% di disavanzo, magari in nome delle critiche (più che giuste) alle politiche di austerità generale adottate in Europa, in quanto ogni azione unilaterale dell'Italia risulterebbe velleitaria e sarebbe punita immediatamente dall'Europa e dai mercati finanziari.

Stando così le cose è deprimente il fatto che insieme a tanti appelli alla «pacificazione» non vi sia stata nessuna richiesta da nessuna parte perché si rinunciassero finalmente alla demagogia e alla irresponsabilità nelle discussioni di politica economica, e che si consenta di logorare il governo senza che nessuno (ancora una volta) abbia il coraggio e l'onestà di dire la verità al Paese.

Eppure il governo Letta è oggi l'unico governo possibile, e sul suo operato non sarebbe neanche giusto dare una valutazione negativa (salvo quanto detto più sopra). È tuttavia un governo che deve trovare soluzioni di compromesso, e non può incidere più di tanto sugli interessi più conservatori e parassitari presenti nella società italiana e solidamente rappresentati da una parte del mondo politico; ma tuttavia potrebbe ancora essere il governo in grado di varare alcune importanti riforme istituzionali che semplificando i processi di decisione avrebbero anche importanti ricadute economiche.

È giusto quindi sostenere il governo ed aiutarlo a superare gli ostacoli che sta incontrando. Ed è singolare che nel Pd proprio

coloro che si opponevano al «governo del cambiamento» a favore di un governo di «grandi intese», siano oggi i più critici dell'esperimento.

Anche la tentazione di andare presto al voto è molto forte, rafforzata dalla convinzione di una facile vittoria del Pd magari affidato alla guida di Matteo Renzi. Ma se si dovesse andare a nuove elezioni nel clima abituale degli anni del berlusconismo caratterizzati da manipolazione del consenso, demagogia, falsificazione della realtà e illusione che la leadership possa da sola risolvere tutti i problemi, non faremmo che riproporre il film già visto negli ultimi 20 anni.

L'uscita (non facile) dal berlusconismo dovrebbe invece consistere proprio nel recupero di serietà, compostezza e onestà intellettuale nel dibattito politico, proprio quello che i vari Berlusconi, Tremonti e co. hanno reso impossibile negli anni passati. La nostra gente infatti è stata per anni intossicata da menzogne, violenze verbali, aggressività gratuita e ogni altro espediente utile ad impedire un dibattito serio e una vera acquisizione di consapevolezza.

In conseguenza i partiti hanno adottato più o meno consapevolmente criteri di selezione delle classi dirigenti coerenti con il generale clima di velleitarismo e pressappochismo. Ora passata (?) la sbornia del giovanilismo, della rottamazione, del rinnovamento a tutti i costi, si dovrebbero recuperare alcune distinzioni basilari: tra chi sa e chi non sa, tra chi studia e riflette e chi orecchia e ripete, tra chi ha tenuta politica e autonomia intellettuale e culturale e chi è in balia di ogni stormir di fronda e di ogni lobby; tra chi ha consenso vero e chi approfitta della propria posizione (più o meno casuale) negli apparati o nelle istituzioni per autopromuoversi. Si tratta in sostanza di ristabilire un rapporto serio con il Paese, e il periodo di decantazione assicurato dal governo Letta dovrebbe servire proprio a questo.

Gli italiani oggi sono in preda ad un sconcerto e ad una depressione senza precedenti.

Fare i conti con la realtà non è mai facile, ma farlo dopo che per tanti anni ti hanno detto che i problemi non esistevano o che la colpa è di altri (i comunisti, la Merkel, i «politici», i partiti...) e che quindi si potrebbero facilmente risolvere, rappresenta una sofferenza troppo forte per molti, cui si aggiunge la disillusione derivante dalla constatata inutilità del voto di protesta a favore del M5S.

Gli italiani oggi stanno elaborando la consapevolezza di un futuro molto più povero e insicuro di quanto avessero mai immaginato, in un contesto in cui le classi dirigenti - demagogia a parte - non sembrano all'altezza della situazione e in cui i vincoli dell'economia globale e delle scelte europee, tolgono pressoché ogni margine di autonomia ai governi nazionali, svuotano il significato stesso di democrazia e partecipazione, e ripropongono, come già accadde negli anni 30 del secolo scorso, soluzioni populiste, nazionaliste, autoritarie e magari anche totalitarie, che finora non hanno avuto pieno successo in Europa ma che potrebbero ancora ottenerlo.

È in questo contesto che si deve muovere il governo Letta cercando di restituire serietà e buon senso al dibattito politico per tutto il tempo che sarà necessario e utile. Ma questo è anche l'orizzonte del congresso del Pd che dovrebbe superare il dibattito sulla leadership che appare sempre di più come l'ennesima ricerca di una scorciatoia inesistente o il tentativo di un gruppo dirigente minoritario di acquisire il controllo del partito in nome della prospettiva di vincere le prossime elezioni, respingere la tentazione di attribuire le nostre difficoltà solo alle politiche di austerità da altri imposte, e concentrare il dibattito sui nostri problemi, sulle nostre carenze, sulle nostre mancanze, e risollecitando una spinta all'impegno, alla collaborazione, all'unità, alla comprensione delle ragioni e delle sofferenze altrui, nella consapevolezza che il lavoro non sarà facile, né breve, e che potremo contare solo sulle nostre forze. Se non saremo in grado di fare questo non vedo un futuro per l'Italia.